

Siamo alla conclusione del nostro secondo ciclo di incontri sulla Sacra Scrittura. Possiamo dire di **conoscere** un pochino di più i Vangeli? O meglio...di conoscere un pochino di più Gesù? E, se cominciamo ad avere un po' di dimestichezza col linguaggio biblico, sappiamo che conoscere nella Scrittura significa avere un rapporto più che confidenziale, intimo, significa amare?

Ce lo siamo detti fin dall'inizio: **lo scopo di questo nostro corso non è tanto quello di accrescere la nostra cultura, ma di accrescere il nostro amore per Gesù**. E stasera chiediamo non solo l'aiuto ma l'intercessione di Giovanni, autore del quarto Vangelo, di tre lettere, indirizzate a diverse comunità cristiane delle origini e dell'Apocalisse (ma questo lo vedremo l'anno prossimo). Quel Giovanni che nei suoi scritti e prima ancora nella sua predicazione trasmette un messaggio costante, che si ripete, come se non ci fosse nient'altro da dire...e in effetti non c'è nient'altro da dire. Il ritornello, possiamo dire **lo slogan di Giovanni** è questo: **“Dio è Amore”**.

“Figlioli” ripete senza stancarsi, anzi, la traduzione giusta sarebbe “Figliolini, Dio è Amore”, “Amiamoci gli uni gli altri perché l'Amore è da Dio”, “Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi”.

Insomma, nessuno più di Giovanni, ha le carte in regola per aiutarci a scoprire quanto sia bello essere amati da Dio. Il suo stesso nome non potrebbe essere più indicato: Giovanni in ebraico significa “tenerezza di Dio”. Quando si fa la scoperta dell'Amore di Dio non si può fare a meno di ricambiare e tutto, veramente tutto, cambia. I nostri problemi rimangono, le difficoltà sono quelle di sempre, ma si scopre con stupore e con gioia che anche difficoltà e problemi fanno parte di un misterioso disegno d'Amore.

Allora chiediamo allo Spirito Santo, lo stesso che ha ispirato gli autori sacri, di riscaldare i nostri cuori, di illuminarli e di prepararli ad accogliere quello che Gesù vuol dire ad ognuno di noi attraverso la testimonianza di Giovanni.

Giovanni è **il fuori serie**. Il quarto Vangelo si distacca notevolmente dagli altri tre. Sappiamo che ogni evangelista ha il suo simbolo. Quello di Giovanni è **l'aquila**, questo uccello maestoso che vola più in alto rispetto a tutti gli altri e che ha una vista così acuta da riuscire a cogliere ciò che gli altri non vedono.

Un Padre della Chiesa, Orìgene ha detto : “Il fiore di tutta la Scrittura è il Vangelo e il fiore del Vangelo è Giovanni...il cui senso profondo e riposto nessuno potrà mai pienamente cogliere.” Questo non ci deve scoraggiare, anzi è molto stimolante sapere che il Vangelo non si può

circoscrivere, proprio perché il Vangelo è Gesù e sarebbe molto triste l'idea di poter comprendere fino in fondo Dio.

Origene ha paragonato Giovanni a un fiore...un paragone meno poetico potrebbe essere questo: Il Vangelo di Giovanni è come una banconota. Se prendiamo una banconota vediamo che riporta dei disegni, delle cifre, che ha dei colori...ma, lo sappiamo tutti, in filigrana ci sono dei disegni che si possono scoprire solo se la mettiamo in controluce.

Il Vangelo di Giovanni è così: **ogni fatto, ogni parabola, ogni miracolo nasconde qualcos'altro**. E se questo è vero per tutti i vangeli, per Giovanni di più.

E' il Vangelo più **ricco di simboli, di allusioni, di..** dice uno studioso di Sacra Scrittura, **ammiccamenti**.

Sappiamo cos'è un ammiccamento: non è una parola ben definita, che ha un significato inequivocabile. E' un cenno, un segno che dice qualcosa, ma lascia intendere molto di più. Pensiamo a una strizzatina d'occhi...Giovanni è pieno di strizzatine d'occhi, di psss. Vieni qua che ti dico una cosa. E la cosa che dice non è mai banale, è di una profondità divina che sfugge ai distratti.

E' il Vangelo più difficile, proprio perché è l'ultimo ad essere scritto. Ricordiamo le tre tappe di formazione dei vangeli? La predicazione di Gesù, la vita vissuta delle prime comunità cristiane all'interno delle quali si riflette sulle parole di Gesù e si comincia, grazie all'opera dello Spirito Santo a comprenderne il senso pieno e poi, sempre per opera dello Spirito Santo, la stesura scritta. Ecco, per Giovanni il periodo di riflessione è più lungo, c'è quindi la possibilità di scendere ad una profondità alla quale gli altri evangelisti non erano arrivati.

Così Giovanni completa, aggiungendo cose che gli altri non avevano detto e in certi punti trascura, omette cose che sapeva che erano già state dette dagli altri. (perché Giovanni sicuramente conosceva i sinottici).

Ecco perché è **il più teologico** (teologia = discorso su Dio) perché ha avuto più tempo di riflettere, pregare, invocare lo Spirito Santo.

Ed è **il più mistico**. La parola mistico richiama un'altra parola che ha la stessa radice, mistero. E' quello che, più di ogni altro si addentra nel mistero divino, anche se questo non deve trarci in inganno: molti pensano che il Gesù di Giovanni sia così mistico, così divino da essere poco umano. E' un Gesù già in cielo che più che camminare sulla terra, la sfiora. Non è vero.

Pensiamo a come inizia il Vangelo di Giovanni. Si apre con quello che viene chiamato Prologo e l'inizio del Prologo lo conosciamo tutti: "In principio era il Verbo". Eh, si potrebbe dire, hai visto? Senti che inizio mistico...Chi è il Verbo? Gesù! Sì, ma Verbo vuol dire Parola...senti com'è poco concreto? Lo diciamo anche noi, nel linguaggio parlato: "poche parole! I fatti contano!"

Vai avanti nel prologo e al versetto 14: "E il Verbo si fece carne". Ecco un Dio **concreto**, che anziché starsene tranquillo nel suo Paradiso, scende, prende un corpo, vero, reale, fatto di carne. Un corpo che sente il freddo, il caldo, la stanchezza, che può essere ferito, che può essere ucciso.

Un Dio che diventa uno di noi. Tant'è vero che Giovanni prosegue: "Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". In mezzo a noi, ad abitare con noi, non nella stanza degli ospiti, non chiede che gli venga riservato un trattamento di favore...anzi! "Venne tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto". Ma di questo dramma della non accoglienza parleremo dopo.

Adesso stavamo dicendo che il Gesù di Giovanni è un Dio di carne e sangue, capace di piangere, di avere paura, di voler bene in modo appassionato, anche di arrabbiarsi quando meno ce lo aspetteremmo.

E' un Gesù che non ama in modo indistinto, generico, ma **ama ognuno dei suoi in modo specialissimo, personale**. E chi, come Giovanni, ha una sensibilità spiccata riesce a percepire un po' questo Amore e ne rimane sbalordito, travolto.

Giovanni sente su di sé l'Amore appassionato di Gesù e lo dice, senza falsi pudori. Nel suo Vangelo Giovanni parlerà di sé come del **discepolo che Gesù amava**. Perché, gli altri non li amava? Sì, ma Giovanni se ne accorgeva di più. Stava più attento, già da allora era quell'aquila che coglieva particolari che agli altri sfuggivano. Sei volte nel suo Vangelo Giovanni si autodefinisce "il discepolo che Gesù amava."

Se ci ricordiamo, l'evangelista Marco è l'unico ad inserire nel suo Vangelo il particolare di quel ragazzo che, nell'orto degli ulivi, fugge via nudo, lasciando il lenzuolo nel quale era avvolto, nelle mani delle guardie. Lorenzo, nel 3° incontro ci aveva detto: "E' un po' come una firma interna al testo che Marco mette nel suo vangelo, un po' come quei pittori che si autoritraevano in un angolino delle loro opere." Ecco, per Giovanni la stessa cosa: la sua firma interna è questa definizione ricorrente: il discepolo che Gesù amava.

Ma insomma, **chi era questo Giovanni?** I Vangeli parlando di lui dicono: "Giovanni figlio di Zebedeo". Faceva lo stesso mestiere del padre che era un pescatore, ma... attenzione non un povero pescatore, tant'è vero che sempre nel Vangelo si dice che Zebedeo aveva dei servi, quindi doveva essere un piccolo imprenditore. Oltre a questo nome; Giovanni figlio di Zebedeo, il Vangelo di Marco ci presenta Giovanni che insieme suo fratello Giacomo, riceve, proprio da Gesù, una specie di soprannome. Parlando dell'istituzione dei dodici, Marco fa l'elenco di tutti quelli che sono chiamati e ad un certo punto dice: "Poi Giacomo di Zebedeo e Giovanni, fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanerges, cioè figli del tuono." Caratterino impetuoso, questi due.

E infatti la loro irruenza è descritta nel Vangelo di Luca, in occasione del passaggio di Gesù e i suoi dalla Samaria. Tra Giudei e Samaritani non correva buon sangue e quando questo gruppetto passa da un villaggio samaritano, riceve una cattiva accoglienza. Allora, dice Luca: "Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?" Ma Gesù si voltò e li rimproverò." In Giovanni, sono quindi presenti, un po' come una contraddizione in termini queste due componenti: un'estrema dolcezza e

un'irruenza, un'impulsività forse tipicamente giovanili. Era, molto probabilmente, il più giovane dei dodici; può darsi che, nel corso del tempo, si sia ammorbidito.

Bene, è questo "Giovanni figlio di Zebedeo" e "figlio del tuono" l'autore del quarto Vangelo? L'autore sì, lo scrittore molto probabilmente no. Spieghiamo. Per noi moderni **autore** e **scrittore** coincidono, per il mondo ebraico sono molto spesso realtà distinte. L'autore è una voce, che può essere lontana nel tempo, lo scrittore è un'altra persona che ha raccolto questa voce e l'ha fissata su carta. Per gli Ebrei l'autore è importante, fondamentale, lo scrittore quasi si nasconde fino a scomparire.

Come si è formato il Vangelo di Giovanni? Una volta proclamata da Giovanni figlio di Zebedeo, la parola ha attraversato la Palestina, è andata in Asia minore, l'attuale Turchia (ad Efeso) e lì ha trovato lo scrittore, probabilmente non palestinese, che scrive; la lingua del Vangelo di Giovanni, è un greco colto, raffinato. Talmente raffinato da far dire a molti studiosi (fino alla fine dell'Ottocento poi questa tesi è stata smentita proprio da quell'archeologia che dà ragione al Vangelo): "Un Vangelo così raffinato non può essere stato scritto che nel III secolo d.C. ".

Bene, spostiamoci nel tempo e nello spazio: 1896, oasi del Fayun (periferia del Cairo). Archeologi americani, guidati dal professor **Rylands** dell'Università di Manchester, entrano in alcune case abbandonate dove si sa che abitavano appartenenti a comunità cristiane del I sec. d.C. e trovano vari oggetti tra cui dei frammenti di papiro che riportavano degli auguri, dei saluti, dei conti. Immaginiamo la sorpresa nel ritrovare un frammento scritto in greco che riporta parole dei versetti 31-33 e 37-38 del cap. 18 del Vangelo di Giovanni, uno dei capitoli della passione.

Uno studio accuratissimo ha permesso di rilevare che questo frammento (chiamato poi papiro Rylands) risale al 120-130 d.C. Quindi il Vangelo composto in Asia minore intorno agli anni 90 era poi arrivato in Egitto e là era stato trascritto all'interno di queste antichissime comunità.

Lucidi 1, 2, 3

Scritto in greco, dicevamo, e per comprenderne tutta la bellezza bisognerebbe leggerlo in greco. **Siamo sicuri che il Vangelo tradotto, conservi, senza tradirlo, il messaggio della Salvezza?** Il messaggio sì, al messaggio la traduzione è fedele. Si perdono però delle sfumature della lingua originale che sono difficili da rendere. Non dimentichiamo che il verbo tradurre ha la stessa radice del verbo tradire.

Facciamo un esempio che ci permette anche di dire **chi sono i destinatari del Vangelo di Giovanni** cioè...a chi è indirizzato? A chi scrive Giovanni? C'è un indirizzo, ma lo troviamo alla fine.

Giovanni 20,30-31: “perché crediate...” ; i destinatari siamo noi, i credenti, ma...in greco il verbo crediate è reso con una sfumatura che dà l'idea della continuità, per cui sarebbe più giusto tradurre “perché continuiate a credere”.

I credenti a cui Giovanni parla non sono quelli appena venuti alla fede, ma quelli che hanno già alle spalle un certo cammino, i più maturi.

Giovanni sa di essere il più difficile. Bene, cosa cambia ai fine della salvezza dire “perché crediate” e dire “perché continuiate a credere”? Niente, però scoprire queste sfumature ci rendono il Vangelo ancora più bello.

Un'ultima cosa a livello di stile. Il vangelo di Giovanni è formato da poco più di 15.000 parole e come lessico sono solamente 1022. Il vocabolario di Giovanni è formato da 1022 parole, il numero più basso in assoluto di tutti gli scritti neotestamentari, ma.. questo non significa che il linguaggio di Giovanni sia un linguaggio povero, anzi è un linguaggio squisitamente tecnico, preciso, definito, Insomma, non si può paragonare ad un romanzo, semmai ad un testo poetico calibrato in modo meraviglioso.

Andiamo avanti ...I miracoli. Troviamo in Giovanni una specie di allergia nei confronti dei miracoli. Fa venire in mente una frase del filosofo Pascal, una frase un po' paradossale: “Io credo, nonostante i miracoli.” Giovanni sembra continuamente sottolineare, proprio come se volesse insegnarlo ai suoi lettori, che i miracoli non sono essenziali per credere. Tant'è vero che non li chiama neanche così, ma semplicemente “segni”. Cos'è un segno? Un'indicazione.

Pensiamo alle indicazioni stradali, a quelle frecce con i nomi delle località: ci indicano la direzione ma guai se, trovata la freccia, ci fermassimo lì pensando di essere arrivati.

Nella descrizione dei miracoli troviamo quindi i famosi “ammiccamenti” di Giovanni che ci invita a non fermarci lì, a guardare più su, a scoprire il significato nascosto del segno.

Giovanni descrive sette miracoli, anzi sette segni:

Lucido 4

1. L'acqua tramutata in vino (le nozze di Cana)
2. Guarigione del figlio di un funzionario del re
3. La guarigione di un infermo alla piscina di Betsaida
4. La moltiplicazione dei pani
5. Gesù raggiunge i discepoli camminando sul mare
6. Guarigione di un cieco nato
7. La resurrezione di Lazzaro

Esiste un'ipotesi secondo la quale, i segni che troviamo descritti in Giovanni costituissero un libretto, un fascicolo già esistente e in un secondo momento siano stati inseriti nel Vangelo, tanto che si parla di "libro dei segni". (cap. 2-12)

Non possiamo, per questioni di tempo, esaminarli tutti. Ci limitiamo a dire qualcosina poi ci soffermiamo in particolare su uno.

Le nozze di Cana, l'acqua tramutata in vino. Un miracolo inutile, un eccesso di generosità da parte di Gesù...il vino non è essenziale, per la nostra sopravvivenza può bastare l'acqua. Ma il vino è proprio segno di quel superfluo, di quel "di più" che rende bella, gioiosa la vita. Gesù non è venuto a garantirci la pura e semplice sopravvivenza, ma..."Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza." Il vino di Cana rappresenta Gesù, il vino nuovo, l'ultimo.

Quante volte i profeti, nell'Antico testamento, avevano usato l'immagine della vigna, del vino...ma Gesù è l'ultimo vino distillato dal Padre, è il vino nuovo e non solo... è il migliore, il vino che delizia il palato e ci viene dato in abbondanza perché con Gesù il nostro cuore trabocchi di gioia.

Quindi Gesù...vino nuovo, migliore, abbondante.

Nel Vangelo apocrifo di Tommaso però questo miracolo ha una finale diversa, amara, purtroppo, ma molto significativa. Tommaso dice che dopo aver cambiato l'acqua in vino, Gesù si guardò attorno e vide che nessuno degli invitati lo voleva assaggiare perché erano già tutti ubriachi. Quegli invitati purtroppo rappresentano tutti noi quando, anziché deliziarci il palato con il vino che è Gesù, ci ubriachiamo con vini che ci riempiono, ma non ci danno gioia. E per Gesù non c'è più posto.

Altri miracoli li ripescheremo se mai brevemente nel corso del nostro cammino, adesso puntiamo i riflettori su uno in particolare: **la moltiplicazione dei pani**.

Intanto Giovanni, che oltre ad essere mistico è anche, come dicevamo prima, molto preciso, colloca questo segno (abituamoci anche noi ad usare questo termine) in un tempo e uno spazio ben definiti.

Giovanni 6,1-4. *"Sull'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade"*. Questo è lo spazio.

Il tempo: *"Era vicina la Pasqua, la festa dei giudei"*.

E' la seconda Pasqua descritta da Giovanni e questo ci dà la possibilità di dire un'altra cosa interessante: nella filigrana del Vangelo di Giovanni c'è un altro filo particolare: quello delle feste.

Molti segni o discorsi di Gesù sono, nel Vangelo di Giovanni collocati nell'ambito di una festa tipica della religiosità ebraica. Questa è una conferma di come il Gesù di Giovanni sia non solo pienamente uomo ma un uomo storico e "geografico", che appartiene ad un popolo ben preciso: il popolo ebreo.

Un'altra indicazione che ci viene offerta da questo versetto: i destinatari del Vangelo di Giovanni non sono ebrei. Altrimenti Giovanni non avrebbe avuto bisogno di precisare che la Pasqua era "la festa dei Giudei". Anche nel caso della guarigione dell'infermo alla piscina di Betsaida, Giovanni

dice *“Vi fu poi una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme”*. Probabilmente si trattava della Pentecoste ebraica.

Ma torniamo alla moltiplicazione dei pani. Si tratta di tre atti, tutti collegati tra di loro. Il primo atto è la freccia, l'indicazione che ci porterà all'ultimo. Vediamo **i gesti che Gesù compie**.

Lucido 5

1. La moltiplicazione dei pani

- Prende i pani
- Rende grazie
- Distribuisce
- Tutti sono saziati
- Vengono raccolti dodici canestri coi pezzi avanzati

Per la comunità cristiana a cui Giovanni indirizza il suo vangelo intorno agli anni 90, questi gesti sono di una chiarezza immediata, non c'è bisogno di spiegare. **Questa è una celebrazione eucaristica. Ecco perché Giovanni, nell'ultima cena non parlerà dell'istituzione dell'Eucarestia.** E' già qui.

La moltiplicazione dei pani è la freccia che ci conduce all'Eucarestia.

Ma sul momento, chi assiste a questo segno non lo sa, non lo capisce (ribadiamo il concetto che i testimoni oculari dei miracoli di Gesù non erano più fortunati di noi). La gente fraintende: *“Allora la gente, visto il segno che aveva compiuto, cominciò a dire: “Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!”*. Tant'è vero che questo segno ha una conclusione amara: *“Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo”*. Qui è evidente la pedagogia di Giovanni che ci aiuta a smitizzare i miracoli, a non costruire sui prodigi, ma sul rischio della fede, ci libera dalla religiosità clamorosa.

2. Gesù raggiunge i discepoli camminando sul mare

“Sono io, non temete”

Saliamo sulla barca che da Tiberiade porta a Cafarnao, lo stesso percorso dei pellegrini che visitano la terra santa. Scende la notte, il mare è agitato, i discepoli remano e ad un certo punto...vedono Gesù che cammina sul mare e hanno paura. Perché Gesù compie questa cosa strana? Anche qui si potrebbe parlare di miracolo inutile. E' collegato questo segno con quello precedente? Sì, vediamo come.

Questo gesto di Gesù ricorda il Salmo 77,2 che racconta l'uscita di Israele dall'Egitto: *“Sul mare passava la tua via, ma le tue orme rimasero invisibili”*. Gesù è Colui che passa sul mare ma le sue orme rimangono invisibili, cioè è Colui che è capace di avere una presenza diversa da quella

fisica, una presenza misteriosa, che supera le leggi della fisica. A questo punto è chiaro il parallelo: come Gesù può assumere una presenza diversa da quella fisica, così sa rendersi presente in un pezzo di pane. Teniamo presente questo “Sono io, non temete” perché ci torneremo dopo.

3. Discorso nella sinagoga di Cafarnao

“Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”

Nella sinagoga di Cafarnao ecco la spiegazione vera e propria. La freccia della moltiplicazione dei pani ci ha portato qui, dove dovevamo arrivare. Nella sinagoga di Cafarnao Gesù parla di sé come “Il pane della vita”. E qui Giovanni, su un nucleo originale di parole di Gesù, inserisce una vera e propria catechesi eucaristica, rivolta ad una comunità cristiana radunata attorno agli anni 80-90. Qui, al versetto 51 di questo sesto capitolo, troviamo quella che probabilmente era la formula di consacrazione usata all'interno delle comunità giovanee: arrivato al momento della consacrazione, il sacerdote stendeva le mani e pronunciava queste parole: “Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”.

Non è vero quindi che nel Vangelo di Giovanni non si trova l'istituzione dell'Eucarestia: è qui, in queste parole, in questa omelia. E' una meditazione, le parole di Gesù sono comprese alla luce dello Spirito Santo e reinterpretate in pienezza. Adesso sono chiare...allora hanno creato scandalo.

Sentiamo come prosegue: *“Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue non avrete in voi la vita”*.

Pensiamo agli Ebrei di allora per i quali il sangue era simbolo di impurità, non lo si poteva toccare. Al punto che i discepoli stessi, ritengono opportuno dare un consiglio al Maestro: “Signore...questo linguaggio è duro...chi può intenderlo?” Insomma...moderati.

Il Maestro, da buon maestro ebreo, risponde con una domanda: “Forse anche voi volete andarvene?” Domanda tagliente che provoca la bellissima risposta di Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna”.

E questa domanda aiuta anche noi a capire come a Gesù stia a cuore la nostra libertà: nel rapporto con Lui non c'è ricatto affettivo che tenga: “Se dici così me ne vado!”, “Va bene, scegli!”

A Gesù non interessa inchiodarci con l'evidenza dei miracoli, vuole un rapporto basato sull'Amore, che per sua natura lascia liberi.

I discorsi di Gesù rivolti a due persone ben precise, anzi a due figure ben precise. Nicodemo e la Samaritana. E' meglio dire figure, anziché persone perché Nicodemo e la Samaritana sono due figure simboliche. Non nel senso che non sono esistite, ma nel senso che rappresentano ognuno di noi.

Nicodemo: personaggio autorevole, capo dei farisei. Solo Giovanni ne parla.

Lo cita tre volte nel corso del suo Vangelo. Va da Gesù di notte (c'è in lui come un desiderio di fare le cose di nascosto) e inizia con Gesù un dibattito. E' lui il primo a parlare: "Sappiamo che sei un maestro venuto da Dio".

Questo verbo "sappiamo" è pieno di sicurezza...poi, poco alla volta, con un procedimento che alcuni studiosi di Sacra Scrittura hanno chiamato "ironia giovannea" questa sicurezza si dissolve come una nebbiolina e questo personaggio così pieno di sé scivola sempre di più ai margini, nell'ombra, fino a rientrare nella notte da cui proveniva. E chi domina la scena è Gesù.

Giovanni ci presenta un discorso di Gesù che è una vera e propria catechesi battesimale di cui stasera leggiamo un solo versetto: "Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito." Questa rinascita dallo Spirito è chiaro segno del battesimo.

Così come è simbolo del battesimo quell'acqua viva che Gesù promette alla **samaritana**, figura agli antipodi rispetto a quella di Nicodemo. E' una donna, e sappiamo come erano considerate le donne all'epoca; è samaritana, quindi appartenente ad una razza non pura, mista (nata dalla fusione fra ebrei e assiri), ed è una peccatrice. Ma nel confronto fra i due, Nicodemo e la Samaritana, è lei ad uscirne vincente: mentre Nicodemo scompare e non sapremo mai se ha creduto alle parole di Gesù, lei crede e addirittura si fa missionaria presso i suoi concittadini: "Vedete a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?" E nella fretta di andare a portare questo annuncio lascia sul bordo del pozzo la brocca che aveva con sé. Tanto "quest'uomo" le aveva promesso un'altra acqua.

La catechesi battesimale di Giovanni proseguirà poi nel miracolo del cieco nato: questi (la Samaritana, il cieco nato, la risurrezione di Lazzaro) sono i brani di Vangelo che la Chiesa propone in quaresima nell'anno A e costituiscono proprio il cosiddetto "ciclo battesimale". Sono talmente importanti che si possono utilizzare anche negli altri anni.

Passiamo adesso ai **discorsi fatti non a persone specifiche, ma davanti ad una grande folla di discepoli:**

Lucido 6

- Io sono il pane della vita
- Io sono il buon pastore
- Io sono la luce del mondo
- Io sono la risurrezione e la vita
- Io sono la vite

- Io sono via verità e vita

Innanzitutto la cosa più evidente, che balza all'occhio. Gesù quando prende la parola lo fa in modo molto diretto e ogni volta esordisce con **"Io sono"**.

Cosa ci ricorda questa affermazione così categorica?

E' la stessa che Mosè sente provenire dal roveto ardente sul monte Oreb: "Io sono Colui che è". Dicendo "Io sono" Gesù proclama all'inizio di ogni suo discorso la sua divinità. E lo fa in modo nascosto. Ammicca.

Allora, anche qui apriamo una piccolissima parentesi sulle traduzioni.

"Sono io, non temete!" in greco è in realtà "Io sono!"

Diventa quindi qualcosa di molto di più di una semplice rassicurazione. E' il biglietto da visita di un Dio che infatti, come dicevamo è capace di trascendere, andare al di là delle leggi della fisica. Ritroveremo questo "Io sono" in un contesto molto particolare.

Anche per i discorsi, come per i miracoli, non possiamo soffermarci su tutti.

"Io sono la vite" e "Io sono la via, la verità e la vita" sono discorsi che fanno parte dell'ultima cena, di cui parleremo più avanti.

Accenniamo un attimo a "Io sono il buon pastore" e brevissimamente a "Io sono la luce del mondo".

"Io sono il buon pastore". Non si può non pensare al Salmo 23: "Il Signore è il mio pastore". Un salmo che ci riporta immediatamente ai pascoli erbosi, alle acque tranquille...che ha un'ambientazione agreste.

Spontaneamente immaginiamo Gesù che, seduto sull'erba, parla di sé come del buon pastore col tono pacato di chi sta raccontando una favoletta. Niente di tutto questo. L'ambientazione è cittadina, siamo a Gerusalemme, Gesù è sulla spianata del Tempio. Il luogo è affollato e, non avendo un microfono, Gesù grida: "In verità, in verità vi dico: **"Io sono...la porta delle pecore"**.

Prima di definirsi Buon Pastore, Gesù si definisce "porta". Ma per la gente del tempo, la porta non è quella di casa, è quella della città. Quelle porte enormi che di notte venivano chiuse ed erano sorvegliate dalle sentinelle. Dalla spianata Gesù ne vede una in particolare: quella chiamata appunto "porta delle pecore" che ancora esiste a Gerusalemme ed era quella attraverso la quale i pellegrini entravano per arrivare al tempio, per arrivare al luogo in cui Dio era presente. Dicendo "Io sono la porta" Gesù intende "Chi vuole veramente arrivare alla presenza di Dio deve passare attraverso di me".

E poi prosegue: "Io sono il buon pastore". Anche qui la traduzione un po' ci tradisce, in realtà è "Io sono il bel pastore" dove per bellezza s'intende l'insieme di tutte le virtù.

La maggior parte dei pastori del tempo (i pastori veri, quelli delle pecore) non erano proprietari del gregge, erano dei dipendenti, dei salariati, troppo poveri per permettersi di possedere tanti capi di

bestiame. Ma chi, tra loro, riusciva a mettere da parte un po' di soldi, poteva permettersi di comperare alcune pecore che erano veramente sue. E il pastore riconosceva le sue anche se mescolate alle altre. E per le sue aveva una cura tutta particolare. E anche le pecore lo riconoscevano.

Si può capire allora cosa significhino quelle parole: "Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me...Io offro la vita per le pecore". Si offre la vita per chi si ama, per chi sentiamo profondamente nostro, parte di noi. Allora il pastore è prima di tutto padre, madre e offre la vita per i suoi figli.

"Io sono la luce del mondo": discorso pronunciato all'interno di una festa, la festa delle capanne, celebrata in Palestina in autunno, la stagione più dolce dell'anno. Venivano costruite con rami, frasche delle capanne dove ci si recava a leggere, pregare, mangiare a ricordo di quel tempo in cui il popolo d'Israele vagava nel deserto, senza fissa dimora prima di giungere alla Terra promessa. La festa durava sette giorni e la sera dell'ultimo giorno, che veniva celebrato con grande solennità venivano si accendevano delle grandi fiaccole che poi venivano poste sulle mura di Gerusalemme e per tutta la notte si danzava, si cantava, si pregava. E' in questo contesto così suggestivo, in una Gerusalemme come al solito affollata, unico faro di luce stretto in una morsa di buio, che Gesù grida: "Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre ma avrà la luce della vita."

Dicevamo che **il libro dei segni** occupa i capitoli 2-12. Dal cap. 13 al 20 inizia un altro libro chiamato con un termine tipico di Giovanni: **il libro dell'ora**. Quante volte nel Vangelo di Giovanni abbiamo sentito questa parola: ora. "Che ho da fare con te o donna? Non è ancora giunta la mia **ora**". "Allora cercarono di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettergli le mani addosso perché non era ancora giunta la sua **ora**". Il capitolo 17 inizia proprio con queste parole di Gesù: "Padre, è giunta l'**ora**. Glorifica il Figlio tuo". Dal capitolo 18 in avanti, il dramma della Passione e Morte. Al cap. 20 la Risurrezione.

Siamo nel contesto di una festa, la festa di Pasqua. E' la terza Pasqua descritta da Giovanni, la Pasqua dell'ora, la Pasqua della gloria. Siamo all'ultima cena di Gesù con i suoi.

L'ambiente, il contesto spaziale, qual è? Quello del cenacolo. Chi è stato a Gerusalemme e ha visto il cenacolo sa che non si tratta della stanza dove Gesù e i suoi hanno cenato l'ultima sera. E' un edificio costruito all'epoca delle crociate, successivamente trasformato in moschea, però per accedere a questo locale bisogna salire delle scale. E mentre si salgono questi gradini non si può fare a meno di pensare che il vangelo descrive il cenacolo come "una stanza al piano superiore".

All'interno l'ambientazione è molto simile a quello che doveva essere il cenacolo originale. Nel cenacolo cosa è successo quella sera? Quello che è successo in tutte le case di Gerusalemme e

della Palestina: si è celebrata la Pasqua rispettando rigorosamente tutti i riti previsti, alcuni dei quali, come abbiamo già detto non vengono descritti da Giovanni che non parla dell'Eucarestia, non parla di due elementi fondamentali del banchetto pasquale: **il pane e il vino**.

Il pane, azzimo, come sappiamo. Il vino: durante la cena vengono fatti passare solennemente quattro calici colmi di vino, il terzo dei quali è inghirlandato. Forse proprio passando il terzo calice, il più bello, Gesù ha detto: "Prendete e bevetene tutti".

Sappiamo che in questa sala al piano superiore i discepoli avevano preparato tappeti e cuscini. Il cuscino serviva per appoggiarci il gomito sinistro e stare comodi mentre si cenava, più sdraiati che seduti, nell'atteggiamento tipico dell'uomo finalmente libero che in casa sua si mette comodo.

Ci sono le erbe amare che vengono mangiate intinte (una specie di pinzimonio) nella salsa. Una salsa composta di mele, noci, fichi e..un po' di mattone grattugiato. In modo indiretto Giovanni parla di questa salsa.

Il rituale prevede anche la lavanda delle mani. E qui Gesù non infrange il rituale ma lo supera. Va oltre. Ai suoi discepoli **lava i piedi**.

Giovanni ci racconta così questo episodio (Gv 13,1-5):

"Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto."

"Ora" e "sino alla fine": non solo in senso temporale, cioè fino all'ultimo istante della sua vita, ma nel senso di "fino alla pienezza", ha raggiunto il colmo. Questo è il gesto. Clamoroso, scandaloso.

Il cap. 21 dell'Esodo dà delle indicazioni riguardo al trattamento degli schiavi, legate a questo capitolo c'erano poi delle consuetudini, non scritte orali che prevedevano che ad uno schiavo si potesse dare qualsiasi comando, chiedere qualsiasi cosa, tranne una: al tuo schiavo non chiederai mai di lavarti i piedi. Questo è troppo, è un gesto troppo umiliante, non si deve chiedere ad una persona umana per quanto bassa sia la sua condizione. Gesù lo fa. E' un gesto di dedizione totale. Lo schiavo non lo compie, una mamma sì.

Proseguendo la cronaca di questa serata, Giovanni ci descrive l'annuncio del **tradimento di Giuda**: "Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: "In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà". Si commosse.

Ci ricordiamo dove abbiamo già sentito questo verbo riferito a Gesù? Sempre in un contesto di morte. Di fronte alla tomba di Lazzaro. Giovanni usa la stessa espressione: si commosse profondamente e, come spesso succede, la traduzione non rende tutte le sfumature contenute nel verbo che in greco indica: tenerezza, ma anche smarrimento, paura, rabbia di fronte a quella grande ingiustizia che è la morte e che l'uomo istintivamente rifiuta.

Gesù, pienamente uomo, accetta di provare tutta la gamma di sentimenti che ci coglie di fronte a questo mistero. La morte di Gesù non è la morte impassibile dello stoico, Gesù non muore ad occhi asciutti.

Gv 13,23-25. Che belli questi versetti pieni di confidenza, di intimità, ritroviamo quella che abbiamo chiamato "la firma interna" di Giovanni, "il discepolo che Gesù amava", l'unico che può permettersi di fare questa domanda così delicata, al punto che anche Pietro, il capo degli apostoli, ricorre a lui.

Gv 13,26-27. Intingendo un boccone in quella salsa di cui parlavamo prima e offrendolo a Giuda, Gesù compie un gesto di comunione profonda che, presso gli ebrei e in generale presso i popoli semiti, specialmente se nomadi ha un grandissimo significato.

Viene chiamato il boccone dell'ospite, è il migliore, è il capofamiglia stesso che all'ospite di riguardo offre un boccone costituito da un pezzetto di pane accartocciato, quasi a forma di barchetta e riempito di salsa, di intingolo.

Giuda prende il boccone e subito Satana entrò in lui. Siamo di fronte ad una comunione rifiutata, ad un sacrilegio. Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte. Notte: simbolo tipico di Giovanni: notte delle tenebre, del rifiuto, del tradimento.

Dopo che Giuda è uscito Gesù inizia il suo lungo discorso di addio. E anche qui, come nel discorso sul pane di vita, siamo di fronte ad un nucleo di parole di Gesù rivestito della predicazione della Chiesa primitiva. Qui lo stile di Giovanni è più che mai evidente.

E' quello che gli studiosi inglesi di Sacra Scrittura chiamano stile "in waves", a ondate. Parole pronunciate, riprese, pronunciate ancora con una spiegazione più lunga, come fanno le onde quando lambiscono la spiaggia, poi si ritraggono e ritornano spingendosi un po' più avanti. Facciamo un esempio di questo **stile a ondate**, leggendo proprio i versetti in cui Gesù dà il suo comandamento, il comandamento nuovo (Gv 13,34-35).

E questa ondata ritorna al cap.15,12-13.

Questo è davvero un comandamento nuovo, bisognava ribadirlo più volte.

Già nell'Antico Testamento, nel libro del Levitico, era comandato l'amore per il prossimo "Amerai il prossimo tuo come te stesso", ma qui c'è quel "come io vi ho amati" che spinge questo comandamento all'infinito. Ci viene comandato di amare come Gesù ci ha amati, cioè fino a dare la vita gli uni per gli altri. Non si tratta più solamente di buone relazioni; questo amore vissuto, sperimentato è un anticipo di quello che si vivrà in Paradiso, è l'amore che lega il Padre al Figlio e

che fa dei due una cosa sola. La conseguenza di questo Amore la troviamo nel Cap. 17, con cui si conclude il grande discorso di Gesù (versetti 22-23).

Questo è la testimonianza più bella che i cristiani possano dare al mondo: il loro amore reciproco. I romani, osservando i rapporti che intercorrevano fra i primi cristiani, rimanevano stupefatti e commentavano: "Guarda come si amano".

Diciamo un'ultima cosa riguardo a questo lungo discorso d'addio: Gesù rilascia una dichiarazione in cui spezza l'orizzonte della morte, lo allarga, squarcia le tenebre e lo fa servendosi di un paragone bellissimo, naturale, legato alla vita e che rende l'idea di quello che ci aspetta dopo (Gv 16,21). La morte come parto, come ingresso nella vita, come nascita alla vita vera. (Gv 16,22-23).

La Passione e morte. I capitoli 18 e 19 sono la descrizione di un grande processo in cui, inesorabilmente, si va verso una sentenza che sarà una sentenza di condanna. Questo processo inizia con l'arresto dell'imputato che si trova coi suoi discepoli in un luogo che Giovanni non chiama orto (abbiamo nell'orecchio l'orto degli ulivi), ma "giardino".

Qualche Padre della chiesa ha visto in questo "giardino" uno dei tanti ammiccamenti di Giovanni: nel giardino dell'Eden è avvenuta la caduta, nel giardino in cui viene arrestato Gesù inizia la redenzione.

"Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: "Chi cercate?" Gli risposero: "Gesù il Nazareno" : Disse loro Gesù: "Sono io!" Cosa ci ricorda questa affermazione? E' uno di quei tanti "Io sono" con cui Gesù dichiara la sua divinità. Solo così riusciamo a capire la reazione di coloro che erano venuti per arrestarlo: "Appena disse Sono io (cioè Io sono), indietreggiarono e caddero a terra. E' la stessa reazione dei tre apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni che nella Trasfigurazione si trovano di fronte Gesù glorificato e cadono con la faccia a terra in preda al timore.

Allora fin dai primi versetti capiamo che **Giovanni ci presenta la passione strettamente intrecciata alla risurrezione**, sono un tutt'uno, fin dall'inizio. La croce, simbolo storico della sconfitta di Cristo diventa già su un altro piano, il simbolo della sconfitta del male. Cristo è il risorto già sulla croce. La Via Crucis è contemporaneamente la Via gloriae. Morte e Risurrezione sono due motivi musicali che si fondono.

Giovanni non riporta la preghiera di Gesù nell'orto degli ulivi, Giovanni sa che è già descritta nei sinottici, il suo Cristo non prega il Padre perché allontani da Lui il calice, ma dal Padre accoglie il calice come un dono. Gesù disse a Pietro: "Non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?". Quando Giovanni scrive la Passione era trascorso più tempo rispetto alla stesura della Passione nei sinottici e aveva avuto la possibilità di riflettere più a lungo, di pregare più a lungo, di cogliere più in profondità questo mistero che, prima ancora di essere un mistero di sangue, è un mistero di

Amore divino, che arriva fino al sacrificio di sé. Per questo, fra tutti gli evangelisti, Giovanni si discosta più che mai dalle scelte operate dal regista Mel Gibson, il cui film (La passione di Cristo – ndr) è talmente realistico che può presentare questo limite: il troppo sangue può offuscare l'Amore che ha reso possibile un sacrificio diversamente incomprensibile.

Viene in mente quella preghiera di S. Francesco: “Signore, io vi chiedo due grazie: di provare lo stesso dolore che avete provato voi sulla croce e (le due cose non si possono disgiungere) di provare lo stesso Amore che vi ha permesso di sostenere un dolore così grande.”

Detto questo non ci permettiamo di dire altro su un film realizzato comunque da una persona credente, un film che sicuramente ha fatto e farà tanto bene.

Ma torniamo a Giovanni. Il processo di Gesù ha inizio davanti ai sommi sacerdoti Anna e Caifa. (Anna..). In questa scena Giovanni presenta, oltre all'interrogatorio di Gesù, il triplice tradimento di Pietro. Anche i sinottici ne parlano e alla fine dei tre: “Non lo conosco” concludono l'episodio con il canto del gallo e con le parole: “Uscito fuori, pianse amaramente”. Giovanni troverà un'altra soluzione, da contrapporre a questo triplice tradimento, che vedremo più avanti.

Troviamo **Gesù davanti a Pilato**, e che viene descritta con **una serie di verbi di movimento**:

- Conduussero
- Uscì
- Rientrò
- Uscì di nuovo
- Uscì di nuovo
- Rientrato
- Fece condurre fuori

E' una scena concitata, che dà l'idea dell'agitazione di Pilato che deve tenere a bada una folla in tumulto e nello stesso tempo non è convinto della colpevolezza di quest'uomo. Parte di questa scena si trova descritta in quel papiro Rylands di cui parlavamo all'inizio. (Gv 18,31-33.37-38).

Ma la parte centrale di questa scena la troviamo qui: 19, 1-3. Perché è la parte centrale?

Perché presenta tutti i simboli della regalità: la corona di spine, il mantello di porpora, “salve, re dei giudei”. Giovanni chiama Gesù “re” per 12 volte. Pilato stesso chiede a Gesù: “Dunque tu sei re?” e otterrà una risposta chiara: “Tu lo dici, io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità.

Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce”: Ed ecco la domanda fondamentale: “Che cos'è la verità”. Ed ecco il dramma, Pilato non ascolta. E detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei.

Si dice comunemente che la storia non si fa con i “se”. Ma qualche volta ci sarà successo di pensare: “E se si fosse fermato ad ascoltare?” Probabilmente avrebbe ottenuto la stessa risposta

che Gesù aveva dato ai suoi discepoli sempre durante il discorso dell'ultima cena: "Io sono la via, la verità e la vita". Ma Pilato uscì di nuovo e sappiamo com'è proseguita la storia.

"Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale, nel luogo chiamato Litostroto, in ebraico Gabbatà. Litostroto vuol dire in greco "pavimento lastricato con pietre".

E possiamo citare qui un altro esempio di archeologia che dà ragione al Vangelo. A Gerusalemme, intorno al 1950, nella cantina del monastero delle suore di Sion, è stato scoperto un pavimento lastricato sotto il quale si trovava una cisterna troppo grande per di uso familiare, doveva essere servita ad un gruppo più grande, ad esempio una guarnigione. Il pavimento presenta delle striature, presumibilmente dovute a zoccoli di cavalli. In un angolo è incisa una B che sta per "Basileus", che significa "re". Indica il luogo dove i soldati romani rivestivano per gioco, per burla un condannato a morte con panni regali e prima di eseguire la condanna s'inclinavano davanti a lui, gli rendevano omaggio. In un punto del pavimento si trova inciso uno scorpione, simbolo della guarnigione romana di stanza in Palestina.

Chiusa la parentesi archeologica, ci portiamo con la mente, con il cuore, sul Calvario.

Il **Calvario**, detto in ebraico Golgota. Molti pittori raffigurano Gesù in croce su un monte. In realtà il Golgota era una roccia dell'altezza di 5-6 metri come quella che è stata inglobata e si trova oggi nella basilica del Santo Sepolcro, per cui per arrivare al presunto luogo della crocifissione bisogna salire delle scale.

I simboli della crocifissione: il **titulus**, nome latino, la crocifissione era un supplizio tipicamente romano, che indica il cartello su cui veniva scritto il motivo della condanna: "Gesù Nazareno, il re dei Giudei". Condanna scritta, ci dice Giovanni, in ebraico, in latino, in greco. Tutte le lingue parlate nel mondo allora conosciuto, per cui Giovanni ci presenta Gesù re di tutto il cosmo, re dell'universo.

La **tunica** di Gesù: una tunica senza cuciture che i soldati decidono di non lasciare intera, di non strapparla per dividersi i pezzi e la giocano a dadi. Questa tunica senza cuciture che rimane intera è densa di significati simbolici: nella religione ebraica solo il sommo sacerdote portava una tunica senza cuciture e questo indumento che non viene strappato simboleggia l'unità di tutti coloro che erano dispersi che in Gesù diventano "una cosa sola".

E adesso un episodio straziante e nello stesso tempo di estrema dolcezza:

"Stavano presso la croce di Gesù..." Sua madre, il discepolo che egli amava. Ai piedi della croce regna un Amore che raggiunge l'incandescenza, si trovano le due persone che maggiormente hanno amato Gesù nel corso della sua vita terrena.

E dall'alto della croce Gesù le unisce in un vincolo destinato a non spezzarsi per l'eternità. "Donna, ecco tuo figlio" e a Giovanni "Ecco la tua madre".

Da quel momento, conclude il Vangelo il discepolo la prese nella sua casa, dove per casa non s'intende semplicemente l'abitazione, ma la traduzione giusta è "la prese in ciò che aveva di più

caro” Gesù non consegna sua madre a Giovanni solo perché lui si prenda cura di questa donna che rimane sola: in quel momento Giovanni rappresenta ognuno di noi.

Ad ognuno di noi Gesù consegna Maria perché la prendiamo in ciò che abbiamo di più caro, perché per ognuno di noi sia la madre.

E adesso siamo all'epilogo: nella traduzione greca i versetti che descrivono la morte di Gesù riportano per tre volte il verbo **“compiere”**: Sapendo che ogni cosa era stata COMPIUTA, disse per COMPIERE la Scrittura ..”Tutto è COMPIUTO” . Qui per Giovanni c'è già la Pasqua perché è già stato raggiunto il pieno compimento.

E la traduzione italiana è ancora una volta riduttiva. Non è “e chinato il capo, spirò” ma “ E chinato il capo, rese lo Spirito”. Lo Spirito Santo è donato a credenti già qui, il morire di Gesù non è un semplice morire. Gesù risorge attraverso questo corpo disfatto: è la Pasqua giovannea. E a questa Pasqua, non a quella del “giorno dopo il sabato”, il Vangelo di Giovanni fa continuamente riferimento, presentandoci il Cristo crocifisso in tutta la sua gloria. “Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me” e, usando un'espressione che abbiamo imparato a riconoscere in questa serata come tipicamente giovannea,: “Quando avrete innalzato il Figlio dell'Uomo, allora saprete che lo sono”. Io sono Dio, già lì. Si potrebbe dire: “Non ho più bisogno di dimostrare niente”.

Giovanni poi ci mostra come, per compiere la Scrittura a Gesù non venga applicato il **“crurifragium”**, una specie di eutanasia, mediante la quale i soldato romani, quando l'agonia del condannato si protraeva troppo, per accelerare i tempi, non per pietà, venivano spezzate le gambe, impedendogli così il movimento che gli permetteva di respirare. E la morte subentrava per soffocamento. Ma Gesù è l'agnello pasquale, al quale, secondo le prescrizioni contenute nel libro dell'Esodo, non dovevano essere spezzate le ossa.

Un simbolo giovanneo è il **colpo di lancia**, per assicurarsi che fosse proprio morto, con cui uno dei soldati romani colpisce il fianco di Gesù: e subito ne uscì sangue ed acqua. Sangue ed acqua, i due grandi sacramenti della Chiesa: Eucarestia e Battesimo.

Al cap. 20, **La Pasqua**. Nel giorno dopo il sabato, Pietro e l'altro discepolo, quello che Gesù amava, corrono insieme al sepolcro. Quello che Gesù amava, più giovane, arriva per primo, ma non entra, per permettere a Pietro, il capo dei discepoli di entrare per primo. Poi entra seguendo Pietro e quell'evangelista che per due capitoli descrive la Passione e morte del Suo Signore, al momento della risurrezione se la cava con due verbi: **vide e credette**. Vide...cosa? Niente, delle bende per terra, un sepolcro vuoto.

Giovanni, allergico ai miracoli, dà ai suoi lettori, ancora una volta, questo grande insegnamento: la fede, proprio perché fede, non ha bisogno di evidenza. Giovanni crede già, prima ancora di vedere Gesù risorto che, la sera di quello stesso giorno compare ai discepoli e li saluta con il tipico saluto

ebraico: “Shalom”, pace a voi. E alitò su di loro. All’inizio della Bibbia, nel libro della Genesi, Dio crea l’uomo modellandolo dalla terra e poi soffiando nelle sue narici l’alito di vita.

Al termine del suo vangelo, Giovanni ci mostra Gesù che donando ai suoi discepoli il suo Spirito li ricrea, fa di loro nuove creature. E come già sulla croce abbiamo visto la Pasqua giovannea, qui, nel cenacolo, già la sera del primo giorno dopo il sabato, abbiamo quella che viene chiamata la Pentecoste giovannea.

Poi abbiamo una **prima conclusione**: questo libro è stato scritto perché voi crediate; un episodio aggiunto probabilmente in un secondo tempo, in cui Gesù, rivolgendosi a Pietro, per tre volte gli chiede: “Pietro, mi ami tu?” e Pietro, lo sappiamo, risponde: “Signore, tu sai tutto, tu lo sai che ti voglio bene”. Ecco lo stratagemma, la finissima soluzione ideata da Giovanni per riabilitare Pietro agli occhi dei credenti di allora e di tutti i tempi: il triplice tradimento di Pietro, seguito nei sinottici da quel: “uscito fuori pianse amaramente” nell’ultimo vangelo è seguito da una triplice dichiarazione d’amore.

E l’amore **cancella tutti peccati**, compresi i più gravi.

Seconda conclusione: “Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.” (Gv 21,24-25)

Quello che vi ho raccontato non è una tavoletta, è vero, e quindi degno di essere creduto.